

**Posizione netta.** Sì ai servizi forniti dal pubblico quando c'è consenso, ma se le opinioni divergono le decisioni si lascino all'operare del mercato

# Hayek, il Nobel che influenzò i Grandi con lo «Stato minimo»

## L'economista austriaco convinto sostenitore della deregulation

di **Fabrizio Galimberti**

**R**iaprono le scuole e riapre i battenti anche il Sole Junior. In questa rimpatriata riprendiamo il filo dei premi Nobel dell'economia. Il primo fu assegnato nel 1969 e da allora abbiamo già macinato le prime cinque premiazioni. Arriviamo ora al 1974, quando il Nobel fu assegnato a due economisti: lo svedese Gunnar Myrdal e l'austriaco (poi naturalizzato inglese) Friedrich von Hayek.

Quei premi sottolinearono come l'economia non stia in piedi da sola. L'economia è una scienza dell'uomo e l'uomo - lo sapete - è un animale complicato. Se volete essere un bravo economista dovete anche sapere di politica, di sociologia, di psicologia, di filosofia, di storia... Figuratevi che von Hayek si interessò anche dell'anatomia del cervello e quando ancora studiava legge lavorò in un laboratorio sezionando cellule cerebrali...

Dato che i premiati furono due e alquanto diversi - Myrdal socialista, von Hayek apostolo del liberalismo - sdoppieremo anche la puntata. Ci occuperemo questa settimana di von Hayek e la settimana prossima di Myrdal. Cominciamo, allora, con questa tranciante affermazione di John Maynard Keynes: «Le idee degli economisti e dei filosofi della politica, sia quando son giuste che quando son sbagliate, sono più potenti di quanto si creda. In verità, son loro che governano il mondo. Gli uomini di azione, che si credono esenti da ogni influenza intellettuale, son di solito schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, che odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da scribacchini accademici di qualche anno fa...». Come vedete, Keynes non è uno che le mandava a dire. E oggi parliamo di Hayek (non mettiamo il "von", nel 1919 i titoli nobiliari furono aboliti in Austria) perché le sue idee si rivelarono di quelle che «governano il mondo».

La versione più conosciuta di questo sacerdote del liberalismo vuole le idee di Hayek troppo liberali, per non dire reazionarie (fu anche criticato per aver contribuito alle riforme economiche dello spietato dittatore cileno Pinochet). Ma bisogna dire che nel periodo storico in cui Hayek scriveva - dagli anni



**Profeta del liberalismo.** Friedrich von Hayek

### L'INFLUENZA

**In Occidente soprattutto Reagan e la Thatcher si ispirarono alle sue teorie, che comunque non erano contrarie a interventi per una rete di protezione sociale**

Trenta in poi - il dibattito ferveva sui limiti dell'intervento dello Stato nell'economia. Più ancora, il mondo era diviso sulla scelta fra capitalismo e collettivismo, fra economia di mercato ed economia pianificata dal centro. Oggi questo dibattito - dopo il crollo del Muro di Berlino, la dissoluzione dell'impero sovietico e l'abbraccio cinese al mercato - ci sembra obsoleto, ma allora era al centro delle scelte su come organizzare la società.

Hayek prese una posizione netta in favore della libera iniziativa e di un intervento minimo dello Stato. Una posizione che oggi chiameremmo "di destra" ma Hayek non la sposava perché voleva difendere i privilegi o perché non si curava dei poveri. Gli argomenti di Hayek erano scientifici: lui sosteneva che la maniera migliore per usare le risorse - decidere cosa, quanto e dove produrre - è quella di lasciare che siano i prezzi (quei "segnali" del

libero mercato) a orientare le decisioni di produttori e consumatori.

Lo Stato, sempre secondo Hayek, deve limitarsi a fornire quei servizi per i quali esiste un generale consenso - per esempio, la difesa - ma là dove ci sono molte opinioni differenti (ricordo negli anni Sessanta un politico italiano, Ugo La Malfa, era contro l'arrivo della televisione a colori perché diceva che era meglio usare le risorse per costruire ospedali) è meglio lasciare le decisioni all'operare del mercato. Nel momento in cui - diceva Hayek - politici e burocrati si arrogano il compito di decidere cosa produrre, si entra in un piano inclinato che scivola verso il totalitarismo: così argomentò il Nostro nel suo libro seminale, "La via alla schiavitù".

Queste idee di Hayek ebbero una grande influenza dietro la Cortina di ferro. In quei Paesi i suoi libri furono clandestinamente tradotti e diffusi, e contribuirono a creare quel clima di opinione che avrebbe infine portato al collasso dell'Urss.

Hayek, a differenza di alcuni suoi seguaci, non era contrario alle reti di sicurezza sociale. In un libro del 1973 ("Law, legislation and liberty") scrisse: «Non vi è ragione per cui in una società libera il governo non debba assicurare a tutti una protezione contro le privazioni nella forma di un reddito minimo».

La filosofia di "Stato minimo" di Hayek influenzò profondamente, in Occidente, anche il presidente americano Ronald Reagan e la Lady di ferro Margaret Thatcher. E portò leghna al fuoco della deregulation, cioè della tendenza a regolare con mano leggera economia e finanza. Una tendenza che oggi non va più di moda: la Grande recessione, innescata dagli eccessi di una finanza senza briglie, ha portato a qualche diffidenza verso lo Stato minimo di Hayek. L'economia di mercato è essenzialmente una mezzadria fra pubblico e privato, e i confini di questa mezzadria sono confini mobili, che variano nel tempo e nello spazio. Hayek sarebbe stato d'accordo nel dire che molto, per quanto riguarda quei confini, dipende dalla qualità delle istituzioni e dalla robustezza del tessuto sociale che accomuna i cittadini.

*fabrizio@bigpond.net.au*

L'autobiografia di Hayek. Il rapporto con Dio

# «Fede e assenza di fede, due estremi stabili»

Ecco degli estratti dalla "Autobiografia" di Friedrich von Hayek (ed. Rubbettino, trad. di Ermelinda Campani). Riproduciamo alcuni passi riguardanti un aspetto poco noto della complessa personalità di Hayek: il suo atteggiamento riguardo alla religione.

«I miei genitori, che peraltro non si erano mai distaccati formalmente dalla tradizione della religione cattolica, non avevano nessun credo religioso. Anche se non erano più così ferocemente contrari alla religione (come, invece, sospetto che fosse stato mio nonno paterno, alla pari di molti altri scienziati del suo tempo), essi ritenevano che tutti i dogmi non fossero altro che una superstizione del passato. Non mi portarono mai in chiesa. Non appena fui in grado di leggere, come parte della mia formazione generale mi venne regalata una Bibbia per bambini; però, quel testo scomparve misteriosamente non appena mostrai un notevole interesse al riguardo.

Ovviamente, a scuola ci insegnavano la religione e al liceo tutti gli studenti avevano il quasi obbligo di partecipare alla messa domenicale. La legittimità di un tale obbligo era sempre stata alquanto dubbia e ogniqualvolta una escursione domenicale della mia fami-

glia interferiva con la messa (questo, tra l'altro, accadeva piuttosto di frequente e in particolare nelle belle giornate primaverili ed estive), io e i miei fratelli non andavamo in chiesa. E chiaramente questo causava delle discussioni piuttosto frequenti e accese con le autorità scolastiche. Fu solo per un breve periodo, all'età di 10 o 12 anni, più o meno durante i primi due anni del Gymnasium, che sviluppai un forte sentimento religioso, perché risentivo dell'influenza di un insegnante che, su di me, esercitava un certo ascendente. E ricordo nitidamente l'angoscia che mi pervase quando credetti di aver commesso un peccato nel tempo intercorso tra la confessione e la comunione che ricevetti la mattina successiva. Ma questa fase durò poco. Avevo quindici anni quando mi convinsi del fatto che nessuno era in grado di fornire una spiegazione convincente di che cosa si volesse dire con la parola "Dio" e che quindi asserire di credere in Dio era senza senso, esattamente come del resto era senza senso affermare il contrario.

Sebbene la mia posizione in questo ambito sia rimasta sostanzialmente invariata, ho sempre evitato di offendere senza motivo le persone che esprimevano le loro credenze religiose. In sostanza, quando non necessario,

ho sempre evitato di parlare esplicitamente del fatto che non sono credente. Questo chiaramente quando non mi veniva chiesto direttamente se credessi o meno. In ogni caso, la mia posizione rispetto alle diverse Chiese cristiane è sempre stata in un certo qual modo ambivalente. Mi sembrava che, per un credente, la religione cattolica fosse quella più ovvia a cui rivolgersi. Il Protestantismo mi è sempre parso come un passo nel processo di emancipazione da una superstizione. Un passo che, una volta compiuto, deve portare alla completa assenza di fede. Ma il buonsenso che sta alla sua base può pur sempre tenere una persona che non accetta tutte le dottrine cattoliche all'interno della cristianità. In altre parole, ho sempre ritenuto che solo i due estremi, fede o assenza di fede, fossero due posizioni stabili. E, avendo trovato la mia collocazione in una di queste due posizioni estreme, non mi sono mai preoccupato molto di altro. Nonostante questo, a volte il mio atteggiamento verso le religioni può essere sembrato poco coerente per il fatto che, intellettualmente, le mie simpatie sono sempre andate al Protestantismo, anche se ho sempre ritenuto che, tra le diverse confessioni religiose, quella cattolica si presentasse come la più coerente».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.